

La morte di Gesù sulla croce

Quattro nerboruti uomini, che per l'aspetto mi paiono giudei, e giudei degni della croce più dei condannati, certo della stessa categoria dei flagellatori, saltano da un sentiero sul luogo del supplizio.

Sono vestiti di tuniche corte e sbracciate ed hanno in mano chiodi, martelli e funi che mostrano con lazzi ai tre condannati.

La folla si agita in un delirio crudele.

Il centurione offre a **Gesù** l'anfora perché beva la mistura anestetica di vino mirrato.

Ma **Gesù** la rifiuta.

I due ladroni invece ne bevono molta. Poi l'anfora, dall'ampia bocca svasata, viene posta presso un grosso sasso, quasi sullo scrimolo della cima. Viene dato l'ordine ai condannati di spogliarsi.

I due ladroni lo fanno senza nessun pudore. Anzi si divertono a fare atti osceni verso la folla e specie verso il gruppo sacerdotale, tutto candido nelle sue vesti di lino e che è

piano piano tornato sulla piazzetta più bassa, usando della sua qualità per insinuarsi lì. Ai sacerdoti si sono uniti due o tre farisei e altri prepotenti personaggi, che l'odio fa amici.

E vedo persone di conoscenza, come il fariseo Giocana e Ismaele, lo scriba Sadoch, Eli di Cafarnao...

I carnefici offrono tre stracci ai condannati perché se li leghino all'inguine. E i ladroni li pigliano con più orrende bestemmie.

Gesù, che si spoglia lentamente per lo spasimo delle ferite, lo ricusa. Forse pensa conservare le corte brache che ha tenute anche nella flagellazione. Ma, quando gli viene detto di levarsi anche le stesse, Egli tende la mano per mendicare lo straccio dei boia a difesa della sua nudità.

è proprio l'Annichilito fino a dover chiedere uno straccio ai delinquenti.

Ma **Maria** ha visto e si è sfilata il lungo e sottile telo bianco, che le vela il capo sotto

al manto oscuro e nel quale Ella ha già versato tanto pianto.

Se lo leva senza far cadere il manto, lo dà a Giovanni perché lo porga a Longino per il **Figlio**.

Il centurione prende il velo senza fare ostacolo e, quando vede che **Gesù** sta per denudarsi del tutto, stando voltato non verso la folla ma verso la parte vuota di popolo, mostrando così la sua schiena rigata di lividi e di vesciche, sanguinante di ferite aperte o dalle croste oscure, gli porge il lino materno.

E **Gesù** lo riconosce.

Se ne avvolge a più riprese il bacino, assicurandoselo per bene perché non caschi...

E sul lino, fino allora solo bagnato di pianto, cadono le prime gocce di sangue, perché molte delle ferite, appena coperte di coagulo, nel chinarsi per levarsi i sandali e deporre le vesti si sono riaperte e il sangue riprende a sgorgare.

Ora **Gesù** si volge verso la folla. E si vede così che anche il petto, le braccia, le gambe sono tutte state colpite dai flagelli.

All'altezza del fegato è un enorme livido, e sotto l'arco costale sinistro vi sono nette sette righe in rilievo, terminate da sette piccole lacerazioni sanguinanti fra un cerchio violaceo... un colpo feroce di flagello in quella zona tanto sensibile del diaframma.

I ginocchi, contusi dalle ripetute cadute, iniziate subito dopo la cattura e terminate sul Calvario, sono neri di ematoma e aperti sulla rotula, specie il destro, in una vasta lacerazione sanguinante.

La folla lo schernisce come in coro: (con citazione da: Salmo 45, 3; Cantico dei cantici 5, 10-16; e con allusioni a: Numeri 12; Deuteronomio 24, 9) «Oh! Bello! Il più bello dei figli degli uomini! Le figlie di Gerusalemme ti adorano...».

E intona, con tono di salmo: «Il mio diletto è candido e rubicondo, distinto fra mille e

mille. La sua testa è oro puro, i suoi capelli grappoli di palma, setosi come piuma di corvo. Gli occhi son come due colombe bagnantesi ai ruscelli non d'acqua ma di latte, nel latte della sua orbita. Le sue guance sono aiuole di aromi, le sue labbra porpurei gigli stillanti preziosa mirra. Le sue mani tornite come lavoro d'orafo terminate in rosei giacinti. Il suo tronco è avorio venato di zaffiri. Le sue gambe, perfette colonne di candido marmo su basi d'oro. La sua maestà è come quella del Libano; imponente egli è più dell'alto cedro. La sua lingua è intrisa di dolcezza ed egli è tutto delizia»; e ridono e urlano anche: «Il lebbroso! Il lebbroso! Hai dunque fornicato con un idolo se Dio ti ha così colpito? Hai mormorato contro i santi di Israele come Maria di Mosè, se sei stato così punito? Oh! Oh! il Perfetto! Sei il Figlio di Dio? Ma no! L'aborto di Satana sei! Almeno egli, Mammona, è potente e forte. Tu... sei uno straccio impotente e schifoso».

I ladroni sono legati sulle croci e vengono portati al loro posto, uno a destra, uno a sinistra, rispetto al posto destinato a **Gesù**. Urlano, imprecano, maledicono e, specie quando le croci vengono portate presso il buco e li sconquassano facendo segare i polsi dalle funi, le loro bestemmie a Dio, alla Legge, ai romani, ai giudei, sono infernali.

è la volta di **Gesù** .

Egli si stende mite sul legno.

I due ladroni erano tanto ribelli che, non bastando a farlo i quattro boia, erano dovuti intervenire dei soldati a tenerli, perché a calci non respingessero gli aguzzini che li legavano per i polsi.

Ma per **Gesù** non c'è bisogno di aiuto.

Si conca e mette il capo dove gli dicono di metterlo. Apre le braccia come gli dicono di farlo, stende le gambe come gli ordinano. Si è solo preoccupato di accomodarsi per bene il suo velo. Ora il suo lungo corpo, snello e

bianco, spicca sul legno oscuro e sul suolo giallo.

Due carnefici gli si siedono sul petto per tenerlo fermo.

E io penso che oppressione e che dolore deve aver provato sotto quel peso.

Un terzo gli prende il braccio destro, tenendolo con una mano sulla prima porzione dell'avambraccio e l'altra al termine delle dita.

Il quarto, che ha già in mano il lungo chiodo acuminato sulla punta quadrangolare nel fusto, terminato in una piastra rotonda e piatta, larga come un soldone dei tempi passati, guarda se il buco già fatto nel legno corrisponde alla giuntura radio-ulnare del polso. Va bene.

Il boia appoggia la punta del chiodo al polso, alza il martello e dà il primo colpo.

Gesù, che aveva gli occhi chiusi, all'acuto

dolore ha un grido e una contrazione, e spalanca gli occhi nuotanti fra le lacrime.

Deve essere un dolore atroce quello che prova...

Il chiodo penetra spezzando muscoli, vene, nervi, frantumando ossa...

Maria risponde al grido della sua **Creatura** torturata con un gemito che ha quasi del lamento di un agnello sgozzato, e si curva, come spezzata, tenendosi la testa fra le mani.

Gesù, per non torturarla, non grida più .

Ma i colpi ci sono, metodici, aspri, di ferro contro ferro... e si pensa che sotto è un membro vivo quello che li riceve.

La mano destra è inchiodata.

Si passa alla sinistra.

Il foro non corrisponde al carpo. Allora prendono una fune, legano il polso sinistro e tirano fino a slogare la giuntura e a strappare tendini e muscoli, oltre che lacerare la pelle già segata dalle funi della cattura.

Anche l'altra mano deve soffrire, perché è stirata per riflesso, e intorno al suo chiodo si allarga il buco.

Ora si arriva appena all'inizio del metacarpo, presso il polso.

Si rassegnano e inchiodano dove possono, ossia fra il pollice e le altre dita, proprio al centro del metacarpo.

Qui il chiodo entra più facilmente ma con maggiore spasimo, perché deve recidere nervi importanti, tanto che le dita restano inerti, mentre le altre della destra hanno contrazioni e tremiti che denunciano la loro vitalità .

Ma **Gesù** non grida più, ha solo un lamento roco dietro le labbra fortemente chiuse, e lacrime di spasimo cadono per terra dopo

esser cadute sul legno.

Ora è la volta dei piedi.

A un due metri e più dal termine della croce è un piccolo cuneo, appena sufficiente ad un piede.

Su questo vengono portati i piedi per vedere se va bene la misura. E dato che è un poco in basso e i piedi arrivano male, stiracchiano per i malleoli il povero Martire.

Il legno scabro della croce sfrega così sulle ferite, smuove la corona che si sposta strappando nuovi capelli e minaccia di cadere.

Un boia gliela ricalca sul capo con una manata...

Ora, quelli che erano seduti sul petto di **Gesù** si alzano per spostarsi sui ginocchi, dato che **Gesù** ha un movimento involontario di ritirare le gambe, vedendo brillare al sole il lunghissimo chiodo, lungo

il doppio e largo il doppio di quello usato per le mani.

E pesano sui ginocchi scorticati, e premono sui poveri stinchi contusi, mentre gli altri due compiono l'operazione, molto più difficile, dell'inchiodatura di un piede sull'altro, cercando di combinare le due giunture dei tarsi insieme.

Per quanto guardino e tengano fermi i piedi, al malleolo e alle dita, contro il cuneo, il piede sottoposto si sposta per la vibrazione del chiodo, e lo devono schiodare quasi, perché, dopo essere entrato nelle parti molli, il chiodo, già spuntato per avere perforato il piede destro, deve essere portato un poco più in centro.

E picchiano, picchiano, picchiano...

Non si sente che l'atroce rumore del martello sulla testa del chiodo, perché tutto il Calvario non è che occhi e orecchie tese, per raccogliere atto e rumore e gioirne...

Sul suono aspro del ferro è un lamento in sordina di colomba: il gemere roco di Maria, che sempre più si curva, ad ogni colpo, come se il martello piagasse Lei, la Madre Martire.

Ed ha ragione di parere prossima ad essere spezzata da quella tortura. La crocifissione è tremenda. Pari alla flagellazione in spasimo, più atroce a vedersi, perché si vede scomparire il chiodo fra le carni vive. Ma in compenso è più breve. Mentre la flagellazione sposa per la sua durata.

Per me, l'agonia dell'Orto, la flagellazione e la crocifissione sono i momenti più atroci. Mi svelano tutta la tortura del Cristo. La morte mi solleva, perché dico: «è finito!». Ma queste non sono fine. Sono principio a nuove sofferenze. Ora la croce è strascinata presso il buco e rimbalza, scuotendo il povero Crocifisso, sul suolo ineguale.

Viene issata la croce, che sfugge per due

volte a coloro che la alzano e ricade una volta di schianto, un'altra sul braccio destro della stessa, dando un aspro tormento a **Gesù**, perché la scossa subita smuove gli arti feriti.

Ma quando poi la croce viene lasciata cadere nel suo buco e, prima di essere assicurata con pietre e terriccio, ondeggia in tutti i sensi, imprimendo continui spostamenti al povero Corpo sospeso a tre chiodi, la sofferenza deve essere atroce. Tutto il peso del corpo si sposta in avanti e in basso, e i buchi si allargano, specie quello della mano sinistra, e si allarga il foro nei piedi mentre il sangue spiccia più forte. E se quello dei piedi goccia lungo le dita per terra e lungo il legno della croce, quello delle mani segue gli avambracci, perché sono più alti al polso che all'ascella per forza della posizione, e riga anche le coste scendendo dall'ascella verso la cintura.

La corona, quando la croce ondeggia prima

di essere fissata, si sposta, perché il capo ribatte all'indietro, conficcando nella nuca il grosso nodo di spini che termina la pungente corona, e poi torna ad adagiarsi sulla fronte e graffia, graffia senza pietà .

Finalmente la croce è assicurata e non c'è che il tormento dell'essere appeso. Issano anche i ladroni, i quali, una volta messi verticalmente, urlano come fossero scotennati vivi per la tortura delle funi, che segano i polsi e fanno divenire nere le mani, con le vene gonfie come corde.

Gesù tace.

La folla non tace più, invece. Ma riprende il suo vocio infernale.

Ora la cima del Golgota ha il suo trofeo e la sua guardia d'onore. Al limite più alto la croce di **Gesù** . All' altro lato le altre due. Mezza centuria di soldati, con le armi al piede, tutto intorno alla vetta; dentro a questo cerchio d'armati, i dieci appiedati,

che giocano a dadi le vesti dei condannati.
Ritto in piedi, fra la croce di **Gesù** e quella
di destra, Longino.

E pare monti la guardia d'onore al Re
Martire.

L'altra mezza centuria, in riposo, è agli
ordini dell'aiutante di Longino sul sentiero
di sinistra e sulla piazzuola più bassa, in
attesa di essere adoperata se ce ne sarà
bisogno. Nei soldati c'è l'indifferenza quasi
totale. Solo qualcuno alza ogni tanto il volto
ai crocifissi.

Longino invece osserva tutto con curiosità e
interesse, confronta e mentalmente giudica.
Confronta i crocifissi, e specie il **Cristo**, e gli
spettatori. Il suo occhio penetrante non
perde un particolare. E per vedere meglio fa
solecchio con la mano, perché il sole gli
deve dare noia.

è infatti un sole strano. Di un giallo rosso
d'incendio. E poi pare che l'incendio si
spenga di colpo per un nuvolone di pece che
sorge da dietro le catene giudee e che corre

veloce per il cielo, scomparendo dietro ad altri monti. E quando il sole ritorna fuori è così vivo che l'occhio non lo sopporta che male.

Nel guardare vede **Maria**, proprio sotto il balzo, che tiene alzato verso il **Figlio** il suo volto straziato.

Chiama uno dei soldati che giuocano a dadi e gli dice:

«Se la Madre vuole salire col figlio che l'accompagna, venga. Scortala e aiutala».

E **Maria** con Giovanni, creduto «figlio», sale per la scaletta incisa nella roccia tufacea, credo, e penetra oltre il cordone dei soldati andando ai piedi della croce, ma un poco scosta per essere vista e per vedere il suo **Gesù**.

La folla le propina subito i più obbrobriosi insulti. Accomunandola nelle bestemmie al Figlio. Ma Ella, con le labbra tremanti e

sbiancate, cerca solo di dargli conforto, con un sorriso straziato su cui si asciugano le lacrime che nessuna forza di volontà riesce a trattenere negli occhi.

La gente, cominciando dai sacerdoti, scribi, farisei, sadducei, erodiani e simili, si procura lo spasso di fare come un carosello, salendo dalla strada erta, passando lungo il rialzo finale e scendendo per l'altra via, o viceversa. E mentre passano ai piedi della vetta, sulla seconda piazzuola, non mancano di offrire le loro parole blasfeme come omaggio al Morente. Tutta la turpitudine, la crudeltà, l'odio e l'insania di cui sono capaci gli uomini con la lingua, vengono ampiamente testificate da queste bocche d'inferno. I più accaniti sono i membri del Tempio, coi farisei per aiuto. «Ebbene? Tu, Salvatore dell'uman genere, perché non ti salvi? Ti ha abbandonato il tuo re Belzebù ? Ti ha rinnegato?», urlano tre sacerdoti.

E un branco di giudei: «Tu che non più tardi di or sono cinque giorni, con l'aiuto del

Demonio, facevi dire al Padre... ah! ah! ah! che ti avrebbe glorificato, come mai non gli ricordi di mantenere la sua promessa?».

E tre farisei: «Bestemmiatore! Ha salvato gli altri, diceva, con l'aiuto di Dio! E non riesce a salvare Se stesso! Vuoi che ti si creda? E allora fai il miracolo. Non puoi più, eh? Ora hai le mani inchiodate, e sei nudo».

E dei sadducei ed erodiani ai soldati:

«Attenti alla malia, voi che vi siete prese le sue vesti! Ha dentro il segno infernale!».

Una folla in coro: «Scendi dalla croce e ti crederemo. Tu che distruggi il Tempio...

Folle!... Guardalo là, il glorioso e santo Tempio d'Israele. è intoccabile, o profanatore! E Tu muori».

Altri sacerdoti: «Blasfemo! Figlio di Dio, Tu? E scendi di lì, allora. Fulminaci, se sei Dio. Non ti temiamo e sputiamo verso Te».

Altri che passano e scrollano il capo: «Non sa che piangere. Salvati, se è vero che sei l'Eletto!».

I soldati: «E salvati, dunque! Incenerisci questa suburra della suburra! Sì! Suburra

dell'Impero siete, giudei canaglie. Fà llo!
Roma ti metterà in Campidoglio e ti
adorerà come un nume! ».

I sacerdoti coi loro compari: «Erano più
dolci le braccia delle femmine di quelle della
croce, non è vero? Ma, guarda, sono già lì
pronte a riceverti le tue... (e dicono un
termine infame). Ci hai tutta Gerusalemme
a farti da pronuba». E fischiano come
carrettieri.

Altri lanciando dei sassi: «Muta questi in
pane, Tu, moltiplicatore dei pani».

Altri, scimmiettando gli osanna della
domenica delle palme, lanciano dei rami e
gridano: «Maledetto colui che viene in
nome del Demonio! Maledetto il suo regno!
Gloria a Sionne che lo recide di fra i vivi!».

Un fariseo si piazza di fronte alla croce, e
mostra il pugno facendo le corna e dice:
«"Ti affido al Dio del Sinai", Tu dicesti?
(Vol 2 Capp 109 e 126). Ora il Dio del Sinai
ti prepara al fuoco eterno. Perché non
chiami Giona a renderti il buon servizio?».

Un altro: «Non rovinare la croce con i colpi

della tua testa. Deve servire per i tuoi seguaci. Una intera legione ne morirà sul tuo legno, te lo giuro su Jeové. E per primo ci metterò Lazzaro. Vedremo se Tu lo levi di morte, ora».

«Sì! Sì! Andiamo da Lazzaro.

Inchiodiamolo dall'altro lato della croce», e pappagallescamente fanno la parlata lenta di **Gesù** dicendo: «Lazzaro, amico mio, vieni fuori! Slegatelo e lasciatelo andare!».

«No! Diceva a Marta e Maria, le sue femmine: "Io sono la Risurrezione e la Vita". Ah! Ah! Ah! La Risurrezione non sa mandare indietro la morte, e la Vita muore!». «Ecco là Maria con Marta. Chiediamo dove è Lazzaro e andiamolo a cercare». E si fanno avanti, verso le donne, chiedendo arrogantemente: «Dove è Lazzaro? Al palazzo?».

E Maria Maddalena, mentre le altre terrorizzate fuggono dietro i pastori, si fa avanti, ritrovando nel suo dolore la antica baldanza dei tempi di peccato, e dice:

«Andate. Troverete già in palazzo i soldati di Roma e cinquecento armati delle mie terre, che vi castreranno come vecchi caproni destinati al pasto degli schiavi alle macine».

«Sfrontata! Così parli ai sacerdoti?».

«Sacriloghi! Turpi! Maledetti! Volgetevi! Alle spalle avete, io le vedo, le lingue delle fiamme infernali».

I vili si volgono, veramente terrorizzati, tanto è sicura l'affermazione di Maria; ma, se non hanno le fiamme alle spalle, hanno alle reni le ben pontute lance romane. Perché Longino ha dato un ordine e la mezza centuria che era in riposo è entrata in fazione e punge alle natiche i primi che trova. Questi fuggono urlando e la mezza centuria resta a chiudere gli imbocchi delle due strade e a fare baluardo alla piazzuola. I giudei imprecano, ma Roma è la più forte. La Maddalena riabbassa il suo velo - se lo era alzato per parlare agli insultatori - e

torna al suo posto. Le altre si riuniscono a lei.

Ma il ladrone di sinistra continua gli insulti dalla sua croce. Pare si sia fatto il condensatore di tutte le bestemmie altrui e le snocciola tutte, terminando: «Salvati e salvaci, se vuoi che ti si creda. Il Cristo Tu? Un folle sei! Il mondo è dei furbi e Dio non c'è. Io ci sono. Questo è vero, e per me tutto è lecito. Dio?... Fola! Messa per tenerci quieti. Viva il nostro io! Lui solo è re e dio!».

L'altro ladrone, che è a destra ed ha quasi ai piedi **Maria**, e la guarda quasi più che non guardi **Cristo**, e da qualche momento piange mormorando: «la madre», dice:

«Taci. Non temi **Dio** neppure ora che soffri questa pena? Perché insulti chi è buono? è in un supplizio ancor più grande del nostro. E non ha fatto nulla di male».

Ma il ladrone continua le sue imprecazioni.

Gesù tace.

Anelante per lo sforzo della posizione, per la febbre, per lo stato cardiaco e respiratorio, conseguenza della flagellazione subita in forma tanto violenta, e anche dell'angoscia profonda che gli aveva fatto sudar sangue, cerca trovare un sollievo, alleggerendo il peso che grava sui piedi, sospendendosi alle mani e facendo forza con le braccia. Forse lo fa anche per vincere un poco il crampo che già tormenta i piedi e che si tradisce con il tremito muscolare. Ma lo stesso tremore è nelle fibre delle braccia, che sono sforzate in quella posizione e devono essere gelate nelle loro estremità, perché poste più in alto e abbandonate dal sangue, che a fatica giunge ai polsi e poi ne geme dai buchi dei chiodi lasciando senza circolazione le dita. Specie quelle della sinistra sono già cadaveriche e stanno senza moto, ripiegate verso il palmo. Anche le dita dei piedi esprimono il loro tormento. Specie gli

alluci, forse perché meno è leso il loro nervo, si alzano, si abbassano, si divaricano. Il tronco, poi, svela tutta la sua pena col suo movimento, che è veloce ma non profondo, ed affatica senza dare sollievo. Le coste, molto ampie e alte di loro, perché la struttura di questo Corpo è perfetta, sono ora dilatate oltre misura per la posizione assunta dal corpo e per l'edema polmonare che certo si è formato nell'interno. Eppure non servono ad alleggerire lo sforzo respiratorio, tanto che tutto l'addome aiuta col suo muoversi il diaframma, che sempre più si va paralizzando.

E la congestione e l'asfissia aumentano di minuto in minuto, come lo indicano il colorito cianotico che sottolinea le labbra, di un rosso acceso dalla febbre, e le striature di un rosso violaceo, che spennellano il collo lungo le giugulari turgide e si allargano fino sulle guance, verso le orecchie e le tempie, mentre il naso è affilato e esangue, e gli occhi affondano in un cerchio che è livido dove è privo del sangue colato dalla corona.

Sotto l'arco costale sinistro si vede l'urto propagato dalla punta cardiaca, irregolare, ma violento, e ogni tanto, per una convulsione interna, il diaframma ha un fremito profondo che si rivela da una distensione totale della pelle, per quanto può stendersi su quel povero Corpo ferito e morente.

Il Volto ha già l'aspetto che vediamo nelle fotografie della Sindone, col naso deviato e gonfio da una parte; e anche il tenere l'occhio destro quasi chiuso, per il gonfiore che è da questo lato, aumenta la somiglianza.

La bocca, invece, è aperta, con la sua ferita sul labbro superiore ormai ridotta ad una crosta. La sete, data dalla perdita di sangue, dalla febbre e dal sole, deve essere intensa, tanto che Egli, con mossa macchinale, beve le stille del suo sudore e del suo pianto, e anche quelle del sangue che scende dalla fronte fin sui baffi, e si bagna con queste la lingua...

La corona di spine gli vieta di appoggiarsi al tronco della croce per aiutare la sospensione sulle braccia e alleggerire i piedi.

Le reni e tutta la spina si arcua verso l'esterno, stando staccato dal tronco della croce dal bacino in su per forza di inerzia che fa pendere in avanti un corpo sospeso come era il suo. I giudei, respinti oltre la piazzuola, non cessano di insultare, e il ladrone impenitente fa eco.

L'altro, che ora guarda con sempre maggiore pietà la **Madre** e piange, lo rimbecca aspramente quando sente che nell'insulto è compresa anche Lei.

«Taci. Ricordati che sei nato da una donna. E pensa che le nostre han pianto per causa dei figli. E furono lacrime di vergogna... perché noi siamo delinquenti. Le nostre madri sono morte... Io vorrei poterle chiedere perdono... Ma lo potrò ? Era una santa... L'ho uccisa col dolore che le davo... Io sono un peccatore... Chi mi perdona? Madre, in nome del tuo Figlio morente,

prega per me».

La **Madre** alza per un momento il suo viso straziato e lo guarda, questo sciagurato che attraverso al ricordo di sua madre e alla contemplazione della **Madre** va verso il pentimento, e pare lo carezzi col suo sguardo di colomba.

Disma piange più forte. Cosa che scatena ancora di più gli schemi della folla e del compagno. La prima urla: «Bravo! Pigliati questa per madre. Così ha due figli delinquenti! ».

E l'altro rincara: «Ti ama perché sei una copia minore del suo beneamato».

Gesù parla per la prima volta:

«Padre, perdona loro perché non fanno quello che fanno!».

Questa preghiera vince ogni timore in Disma.

Osa guardare il **Cristo** e dice:

«**Signore**, ricordati di me quando sarai nel tuo Regno. Io è giusto che qui soffra. Ma dammi misericordia e pace oltre la vita. Una volta ti ho sentito parlare e, folle, ho respinto la tua parola. Ora me ne pento. E dei miei peccati me ne pento davanti a Te, **Figlio dell'Altissimo**. Io credo che Tu venga da **Dio**. Io credo nel tuo potere. Io credo nella tua misericordia. **Cristo**, perdonami in nome di tua **Madre** e del tuo **Padre santissimo**».

Gesù si volge e lo guarda con profonda pietà, ed ha un sorriso ancora bellissimo sulla povera bocca torturata.

Dice:

«**Io te lo dico: oggi tu sarai meco in Paradiso**».

Il ladrone pentito si mette calmo e, non sapendo più le preghiere imparate da

bambino, ripete come una giaculatoria:
«**Gesù** Nazareno, re dei giudei, pietà di me; **Gesù** Nazareno, re dei giudei, io spero in Te; **Gesù** Nazareno, re dei giudei, io credo nella tua Divinità ».

L'altro continua nelle sue bestemmie.

Il cielo si fa sempre più fosco. Ora difficilmente le nubi si aprono per fare passare il sole. Ma anzi si accavallano a più e più strati plumbei, bianchi, verdognoli, si sormontano, si dipanano secondo i giuochi di un vento freddo, che a intervalli scorre il cielo e poi scende sulla terra e poi tace di nuovo, ed è quasi più sinistra l'aria quando tace, afosa e morta, di quando fischia tagliente e veloce.

La luce, prima viva fin oltre misura, si va facendo verdastra. E i volti prendono bizzarri aspetti. I soldati, sotto i loro elmi e nelle loro corazze, prima lucenti ed ora divenute come appannate nella luce verdastra e sotto il cielo di cenere, mostrano i duri profili come scalpellati. I giudei, per la maggioranza bruni di pelle e capelli e barba,

paiono degli annegati, tanto il loro volto si fa terreo. Le donne sembrano statue di neve azzurrastra per il pallore esangue che la luce accentua.

Gesù sembra illividire sinistramente come per inizio di decomposizione, quasi fosse già morto. La testa gli comincia a pendere sul petto. Le forze mancano rapidamente. Trema, nonostante la febbre che lo arde. E nella sua debolezza mormora il nome che prima ha solo detto nel fondo del cuore:

«Mamma!», «Mamma!».

Lo mormora piano, come in un sospiro, quasi fosse già in un lieve delirio che gli impedisca di trattenere quanto la volontà vorrebbe trattenere. E Maria, ogni volta, ha un atto infrenabile di tendere le braccia come per soccorrerlo. E la gente crudele ride di questi spasimi di chi muore e di chi spasima. Salgono da capo sino a dietro i pastori, che però sono sulla piazzetta bassa, i sacerdoti e gli scribi. E poiché i soldati

vorrebbero respingerli, reagiscono dicendo: «Ci stanno questi galilei? Ci stiamo anche noi, che dobbiamo verificare che giustizia sia fatta fino in fondo. E da lontano, in questa luce strana, non possiamo vedere». Infatti molti cominciano a impressionarsi della luce che sta fasciando il mondo, e qualcuno ha paura. Anche i soldati accennano al cielo e ad una specie di cono, che pare di lavagna tanto è cupo e che si leva come un pino da dietro una vetta. Sembra una tromba marina. Si alza, si alza e pare che generi nubi sempre più nere, quasi fosse un vulcano eruttante fumo e lava.

è in questa luce crepuscolare e paurosa che **Gesù** dà a **Maria** Giovanni e a **Giovanni Maria**.

(Come preannunciato al Vol 9 Cap 540. Se Giovanni viene dato a **Maria** Ss. così come è affidato a Lei tutto il genere umano, **Maria** Ss. può essere data a Giovanni perché costui è simile a **Gesù**, come si rileva al Vol 1 Cap 49, Vol 2 Capp 90-101-106, Vol 3 Cap 222, Vol 7 Cap 494 e Vol 8 Cap 508).

Curva il capo, poiché la **Maria** si è fatta più sotto alla croce per vederlo meglio, e dice:

«**Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre**».

Maria ha il volto ancor più sconvolto dopo questa parola che è il testamento del suo **Gesù**, che non ha nulla da dare alla **Maria** se non un uomo, Egli che per amore dell'Uomo la priva dell'Uomo-Dio, nato da Lei.

Ma cerca, la povera **Madre**, di non piangere che mutamente, perché non può, non può non piangere... Le stille del pianto gemono nonostante ogni sforzo per trattenerle, anche se la bocca ha il suo straziato sorriso, fissato sulle labbra per Lui, per confortare Lui...

Le sofferenze crescono sempre più. E la luce sempre più decresce. è in questa luce di fondo marino che emergono, da dietro dei giudei, Nicodemo e Giuseppe, e dicono:

«Scansatevi! ».

«Non si può. Che volete?», dicono i soldati.

«Passare. Siamo amici del **Cristo**».

Si voltano i capi dei sacerdoti.

«Chi osa professarsi amico del ribelle?»,
dicono i sacerdoti sdegnati.

E Giuseppe risoluto: «Io, nobile membro del Gran Consiglio, Giuseppe d'Arimatea, l'Anziano, e con me è Nicodemo, capo dei giudei».

«Chi parteggia per il ribelle è ribelle».

«E chi parteggia per gli assassini è assassino, Eleazaro di Anna. Ho vissuto da giusto. E ora vecchio sono e prossimo alla morte. Non voglio divenire ingiusto mentre già il Cielo su me discende e con esso il Giudice eterno».

«E tu, Nicodemo! Mi meraviglio!».

«Io pure. E di una cosa sola: che Israele sia tanto corrotto da non sapere più

riconoscere **Dio**».

«Mi fai ribrezzo».

«Scansati, allora, e lasciami passare. Non chiedo che quello».

«Per contaminarti più ancora?».

«Se non mi sono contaminato a starvi presso, nulla più mi contamina. Soldato, a te la borsa e il segno di lasciapassare». E passa al decurione più vicino una borsa e una tavoletta cerata.

Il decurione osserva e dice ai soldati:

«Lasciate passare i due».

E Giuseppe con Nicodemo si avvicinano ai pastori. Non so neppure se **Gesù** li veda in quella caligine sempre più fitta e con l'occhio che già si vela nell'agonia. Ma essi lo vedono e piangono senza rispetto umano, nonostante ora su di loro si avventino gli impropri sacerdotali.

Le sofferenze sono sempre più forti. Il corpo ha i primi inarcamenti propri della tetania e

ogni clamore di folla li esaspera. La morte delle fibre e dei nervi si estende dalle estremità torturate al tronco, rendendo sempre più difficoltoso il moto respiratorio, debole la contrazione diaframmatica e disordinato il movimento cardiaco.

Il volto di **Cristo** passa alternativamente da vampe di rossore intensissimo a pallori verdastri di morente per dissanguamento.

La bocca si muove con maggiore fatica, perché i nervi sovraffaticati del collo e del capo stesso, che hanno per decine di volte fatto da leva al corpo tutto puntandosi sulla sbarra trasversa della croce, propagano il crampo anche alle mascelle.

La gola, enfiata dalle carotidi ingorgate, deve dolere ed estendere il suo edema alla lingua, che appare ingrossata e lenta nei movimenti.

La schiena, anche nei momenti che le contrazioni tetanizzanti non la curvano ad arco completo dalla nuca alle anche, appoggiate come punti estremi al tronco della croce, si arcua sempre più in avanti,

perché le membra divengono sempre più pesanti del peso delle carni morte.

La gente vede poco e male queste cose, perché la luce è ormai di un cenere cupo, e solo chi è ai piedi della croce può vedere bene.

Gesù si affloscia, un certo momento, tutto in avanti e in basso, come già morto; non ansa più, la testa gli pende inerte in avanti, il corpo dalle anche in su è tutto staccato facendo angolo con le braccia alla croce.

Maria ha un grido:

«**è morto!**».

Un grido tragico che si propaga nell'aria nera.

E **Gesù** appare realmente morto. Un altro grido femminile le risponde e nel gruppo delle donne vedo un tramestio. Poi una decina di persone si allontanano sostenendo qualche cosa. Ma non posso vedere chi si allontana così. è troppo poca la luce nebbiosa. Sembra di essere immersi in una

nube di cenere vulcanica fittissima.

«Non è possibile», urlano dei sacerdoti e dei giudei. «è una finta per farci andare via.

Soldato, pungilo con la lancia. è una buona medicina per ridargli voce».

E poiché i soldati non lo fanno, una scarica di pietre e di zolle di terra volano verso la croce, colpendo il Martire e ricadendo sulle corazze romane. Il farmaco, come ironicamente dicono i giudei, opera il prodigio.

Certo qualche sasso ha colpito a segno, forse sulla ferita di una mano, o sul capo stesso, perché miravano in alto. **Gesù** ha un gemito pietoso e rinviene. Il torace torna a respirare con fatica e la testa a muoversi da destra a manca, cercando un luogo dove posarsi per soffrire meno, senza trovare altro che maggior pena.

A gran fatica, puntandosi una volta ancora sui piedi torturati, trovando forza nella sua volontà, unicamente in quella (così come di

sua propria volontà **Gesù** era "superiore al peccato"

[lo dichiara **Egli** stesso nelle ultime righe del capitolo 567 del Vol 9], e così come "di sua spontanea volontà " si era immolato "dandosi in Cibo e Bevanda" [lo dirà Pietro al capitolo 641]. L'abbandono paterno, che ora sta per diventare assoluto [come leggeremo tra poche righe] e che gli lascia solo la forza della propria volontà di Uomo, è previsto e motivato in nota al Cap 59 Vol 1 e al Cap 317 Vol 5 e più volte nel testo dell'opera, per esempio ai capitoli 602 e 603. Di esso si accora la **Madre** al capitolo 612),

Gesù si irrigidisce sulla croce, torna eretto come fosse un sano nella sua forza completa, alza il volto guardando con occhi bene aperti il mondo steso ai suoi piedi, la città lontana, che appena si intravede come un biancore incerto nella foschia, e il cielo nero dal quale ogni azzurro ed ogni ricordo di luce sono scomparsi.

E a questo cielo chiuso, compatto, basso, simile ad una enorme lastra di lavagna scura, **Egli** grida a gran voce, vincendo con la forza della volontà, col bisogno dell'anima, l'ostacolo delle mascelle irrigidite, della lingua ingrossata, della gola edematica:

«Eloi, Eloi, lamma scebacteni!»

(io sento dire così).

Deve sentirsi morire, e in un assoluto abbandono del Cielo, per confessare con tal voce l'abbandono paterno.

La gente ride e lo scherza. Lo insulta: «Non sa che farne Dio di Te! I demoni sono maledetti da Dio!».

Altri gridano: «Vediamo se Elia, che Egli chiama, viene a salvarlo».

E altri: «Dategli un poco d'aceto, che si gargarizzi la gola. Fa bene alla voce! Elia o Dio, poiché è incerto ciò che il folle vuole, sono lontani... Ci vuol voce per farsi sentire!», e ridono come iene o come demoni.

Ma nessun soldato dà l'aceto e nessuno viene dal Cielo per dare conforto. è l'agonia solitaria, totale, crudele, anche soprannaturalmente crudele, della Grande Vittima.

Tornano le valanghe di dolore desolato che già l'avevano oppresso nel Getsemani.

Tornano le onde dei peccati di tutto il mondo a percuotere il naufrago innocente, a sommergerlo nella loro amaritudine. Torna soprattutto la sensazione, più crocifiggente della croce stessa, più disperante di ogni tortura, che Dio ha abbandonato e che la preghiera non sale a Lui...

Ed è il tormento finale. Quello che accelera la morte, perché sprema le ultime gocce di sangue dai pori, perché stritola le superstiti fibre del cuore, perché termina ciò che la prima cognizione di questo abbandono ha iniziato: la morte. Perché di questo per prima cosa è morto il mio **Gesù**, o **Dio**, che lo hai colpito per noi!

Dopo il tuo abbandono, per il tuo abbandono, che diventa una creatura?
O un folle, o un morto. **Gesù** non poteva divenire folle, perché la sua intelligenza era divina e, spirituale come è l'intelligenza, trionfava sopra il trauma totale del colpito da **Dio**.

Divenne dunque un morto:
il Morto,
il santissimo Morto,
l'innocentissimo Morto.

Morto Lui che era la Vita.

Ucciso dal tuo abbandono e dai nostri
peccati.

L'oscurità si fa ancora più fitta.
Gerusalemme scompare del tutto.
Lo stesso Calvario pare annullarsi nelle sue
falde. Solo la cima è visibile, quasi che le
tenebre la tengano alta a raccogliere l'unica
e l'ultima superstite luce, posandola come
per una offerta, col suo trofeo divino, su
uno stagno di onice liquida, perché sia vista
dall'amore e dall'odio.

E dalla luce non più luce viene la voce
lamentosa di **Gesù** :

«**Ho sete!**».

Vi è infatti un vento che asseta anche i sani. Un vento continuo, ora, violento, pieno di polvere, freddo, pauroso. Penso quale spasimo avrà dato col suo soffio violento ai polmoni, al cuore, alle fauci di **Gesù**, alle sue membra gelate, intormentite, ferite. Ma proprio tutto si è messo a torturare il Martire.

Un soldato va ad un vaso dove i satelliti del boia hanno messo dell'aceto col fiele, perché col suo amaro aumenti la salivazione nei suppliziati. Prende la spugna immersa nel liquido, la infila su una canna sottile eppure rigida, che è già pronta lì presso, e porge la spugna al Morente. **Gesù** si tende avido verso la spugna che viene. Pare un infante affamato che cerchi il capezzolo materno.

Maria, che vede e certo pensa questa cosa, geme, appoggiandosi a Giovanni:

«Oh! ed io neppure una stilla di pianto gli

posso dare... Oh! seno mio, ché non gemi latte? Oh! Dio, perché, perché così ci abbandoni? Un miracolo per la mia Creatura! Chi mi solleva per dissetarlo del mio sangue, posto che latte non ho?...».

Gesù, che ha succhiato avidamente l'aspra e amara bevanda, torce il capo, avvelenato dal disgusto di essa.

Deve, oltretutto, essere come del corrosivo sulle labbra ferite e spaccate.

Si ritrae, si accascia, si abbandona.

Tutto il peso del corpo piomba sui piedi e in avanti. Sono le estremità ferite quelle che soffrono la pena atroce dello slabbrarsi sotto il peso di un corpo che si abbandona. Non più un movimento per sollevare questo dolore.

Dal bacino in su, tutto è staccato dal legno, e tale resta.

La testa pende in avanti tanto pesantemente che il collo pare scavato in tre posti: al giugolo, completamente infossato, e di qua

e di là dello sternocleidomastoideo. Il respiro è sempre più anelante, ma interciso. È già più un rantolo sincopato che un respiro. Ogni tanto un colpo di tosse penosa porta una schiuma lievemente rosata alle labbra.

E le distanze fra una espirazione e l'altra diventano sempre più lunghe.

L'addome è già fermo.

Solo il torace ha ancora dei sollevamenti, ma faticosi, stentati... La paralisi polmonare si accentua sempre più.

E sempre più fievole, tornando al lamento infantile del bambino, viene l'invocazione:

«Mamma!».

E la misera mormora: **«Sì, tesoro, sono qui».**

E quando la vista che si vela gli fa dire:

«Mamma, dove sei? Non ti vedo più. Anche tu mi abbandoni?»,

e non è neanche una parola, ma un mormorio che appena è udibile da chi più col cuore che con l'udito raccoglie ogni sospiro del Morente, **Ella dice:**

«No, no, Figlio! Non ti abbandono io! Sentimi, caro... La Mamma è qui, qui è ... e solo si tormenta di non poter venire dove Tu sei...».

è uno strazio... E Giovanni piange liberamente.

Gesù deve sentire quel pianto. Ma non dice niente. Penso che la morte imminente lo faccia parlare come in delirio e neppure sappia quanto dice e, purtroppo, neppure comprenda il conforto materno e l'amore del Prediletto. Longino - che inavvertitamente ha lasciato la sua posa di riposo, con le mani conserte sul petto e una gamba accavallata, ora una, ora l'altra, per dare sollievo alla lunga attesa in piedi, e ora invece è rigido sull'attenti, la mano sinistra

sulla spada, la destra regolarmente tesa lungo il fianco, come fosse sui gradini del trono imperiale non vuole commuoversi. Ma il suo volto si altera nello sforzo di vincere l'emozione, e gli occhi hanno un luccicore di pianto che solo la sua ferrea disciplina trattiene.

Gli altri soldati, che giocavano a dadi, hanno smesso e si sono drizzati in piedi, rimettendosi gli elmi che avevano servito ad agitare i dadi, e stanno in gruppo presso la scaletta scavata nel tufo, silenziosi, attenti.

Gli altri sono di servizio e non possono mutare posizione.

Sembrano statue.

Ma qualcuno dei più prossimi, e che sente le parole di **Maria**, mugola qualcosa fra le labbra e scrolla il capo.

Un silenzio. Poi, netta nell'oscurità totale, la parola:

«**Tutto è compiuto!**»,

e poi l'ansito sempre più rantoloso,
con pause di silenzio fra un rantolo e l'altro,
sempre più vaste.

Il tempo scorre su questo ritmo angoscioso.

La vita torna quando l'aria è rotta
dall'anelito aspro del Morente...

La vita cessa quando questo suono penoso
non si ode più.

Si soffre a sentirlo...

si soffre a non sentirlo...

Si dice: «Basta di questa sofferenza!»,

e si dice: «Oh! Dio! che non sia l'ultimo
respiro».

Le Marie piangono tutte, col capo contro il

rialzo terroso.

E si sente bene il loro pianto, perché tutta la folla ora tace di nuovo per raccogliere i rantoli del Morente.

Ancora un silenzio.

Poi, pronunciata con infinita dolcezza, con ardente preghiera, la supplica:

«Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio!».

Ancora un silenzio.

Si fa lieve anche il rantolo.

è appena un soffio limitato alle labbra e alla gola.

Poi, ecco, l'ultimo spasimo di **Gesù**.

Una convulsione atroce, che pare voglia svellere il corpo infisso, coi tre

chiodi, dal legno,
sale per tre volte dai piedi al capo,
scorre per tutti i poveri nervi torturati;

solleva tre volte l'addome in una
maniera anormale,
poi lo lascia dopo averlo dilatato come
per sconvolgimento dei visceri, ed esso
ricade e si infossa come svuotato;

alza, gonfia e contrae tanto fortemente
il torace, che la pelle si infossa fra
coste e coste che si tendono,
apparendo sotto l'epidermide e
riaprendo le ferite dei flagelli;

fa rovesciare violentemente indietro,
una,
due,
tre volte il capo,
che percuote contro il legno,
duramente;

contrae in uno spasimo tutti i muscoli
del volto,
accentuando la deviazione della bocca
a destra,
fa spalancare e dilatare le palpebre
sotto cui si vede roteare il globo
oculare e apparire la sclerotica.

Il corpo si tende tutto;

nell'ultima delle tre contrazioni è un
arco teso, vibrante, tremendo a
vedersi, e poi un grido potente,
impensabile in quel corpo sfinito, si
sprigiona, lacera l'aria,

il «grande grido» di cui parlano i
Vangeli e che è
la prima parte della parola

«Mamma»...

E più nulla...

(Matteo 27, 50; Marco 15, 37. Ad esso sarà confrontato “ il grande grido” al capitolo 619). La testa ricade sul petto, il corpo in avanti, il fremito cessa, cessa il respiro.

È spirato.

La Terra risponde al grido dell'Ucciso con un boato pauroso.

Sembra che da mille buccine dei giganti traggano un unico suono e su questo tremendo accordo ecco le note isolate, laceranti dei fulmini che rigano il cielo in tutti i sensi, cadendo sulla città, sul Tempio,

sulla folla... Credo che ci saranno stati dei fulminati, perché la folla è colpita direttamente. I fulmini sono l'unica luce saltuaria che permetta di vedere. E poi subito, e mentre durano ancora le scariche delle saette, la terra si scuote in un turbine di vento ciclonico.

Il terremoto e l'aeromoto si fondono per dare un apocalittico castigo ai bestemmiatori.

La vetta del Golgota ondeggia e balla come un piatto in mano di un pazzo, nelle scosse sussultorie e ondulatorie che scuotono talmente le tre croci che sembra le debbano ribaltare.

Longino, Giovanni, i soldati si abbrancano dove possono, come possono, per non cadere.

Ma Giovanni, mentre con un braccio afferra la croce, con l'altro sostiene Maria che, e per

il dolore e per il traballio, gli si è abbandonata sul cuore.

Gli altri soldati, e specie quelli del lato che scoscende, si sono dovuti rifugiare al centro per non essere gettati giù dai dirupi. I ladroni urlano di terrore, la folla urla ancora di più e vorrebbe scappare. Ma non può. Cadono le persone l'una sull'altra, si pestano, precipitano nelle spaccature del suolo, si feriscono, rotolano giù per la china, impazziti.

Per tre volte si ripete il terremoto e l'aeromoto, e poi si fa l'immobilità assoluta di un mondo morto.

Solo dei lampi, ma senza tuono, rigano ancora il cielo e illuminano la scena dei giudei fuggenti in ogni senso, con le mani fra i capelli, o tese in avanti, o alzate al cielo, schernito fino allora e di cui ora

hanno paura. La oscurità si tempera di un barlume di luce che, aiutato dal lampeggio silenzioso e magnetico, permette di vedere che molti restano al suolo, morti o svenuti, non so. Una casa arde nell'interno delle mura e le fiamme si alzano dritte nell'aria ferma, mettendo un punto di rosso fuoco sul verde cenere dell'atmosfera.

Maria alza il capo dal petto di Giovanni e guarda il suo **Gesù**.

Lo chiama, perché mal lo vede nella poca luce e coi suoi poveri occhi pieni di pianto.

Tre volte lo chiama:

«**Gesù ! Gesù ! Gesù !**».

è la prima volta che lo chiama per nome da quando è sul Calvario.

Infine, ad un lampo che fa come una corona sopra la vetta del Golgota, lo vede, immobile, tutto pendente in avanti, col capo talmente piegato in avanti, e a destra, da

toccare con la guancia la spalla e col mento le coste, e comprende.

Tende le mani che tremano nell'aria scura e grida:

«Figlio mio! Figlio mio! Figlio mio!».

Poi ascolta... Ha la bocca aperta, pare voglia ascoltare anche con quella, come ha dilatati gli occhi per vedere, per vedere... Non può credere che il suo **Gesù** non sia più ...

Giovanni, che anche lui ha guardato e ascoltato, ed ha compreso che tutto è finito, abbraccia **Maria** e cerca allontanarla dicendo:

«Non soffre più».

Ma, prima che l'apostolo termini la frase, <>b Maria, che ha capito, si svincola, gira su se stessa, si curva ad arco verso il suolo, si porta le mani agli occhi e grida:

«Non ho più Figlio!».

E poi vacilla e cadrebbe se Giovanni non se

la raccogliesse tutta sul cuore, e poi egli si siede, per terra, per sostenerla meglio sul suo petto, finché le Marie, non più trattenute dal cerchio superiore di armati - perché, ora che i giudei sono fuggiti, i romani si sono ammucchiati sulla piazzuola sottostante commentando l'accaduto - sostituiscono l'apostolo presso la Madre. La Maddalena si siede dove era Giovanni, e quasi si adagia Maria sui ginocchi, sostenendola fra le braccia e il suo petto, baciandola sul volto esangue, riverso sulla spalla pietosa. Marta e Susanna, con la spugna e un lino intrisi nell'aceto, le bagnano le tempie e le narici, mentre la cognata Maria le bacia le mani chiamandola con strazio, e appena Maria riapre gli occhi, e gira uno sguardo che il dolore rende come ebete, le dice:
Figlia, figlia diletta, ascolta... dimmi che mi vedi... Sono la tua Maria... Non mi guardare così!...».

E poiché il primo singhiozzo apre la gola di Maria e le prime lacrime cadono, ella, la

buona Maria d'Alfeo, dice:

«Sì, sì, piangi... Qui con me, come da una mamma, povera, santa figlia mia»; e quando si sente dire:

«Oh! Maria! Maria! hai visto?», ella geme:

«Sì, sì,... ma... ma... figlia... oh! figlia!...».

Non trova più altro e piange, l'anziana Maria. Un pianto desolato, a cui fanno eco tutte le altre, ossia Marta e Maria, la madre di Giovanni e Susanna. Le altre pie donne non ci sono più. Penso siano andate via, e con esse i pastori, quando si udì quel grido femminile...

I soldati parlottano fra di loro.

«Hai visto i giudei? Ora avevano paura».

«E si battevano il petto».

«I più terrorizzati erano i sacerdoti!».

«Che paura! Ho sentito altri terremoti. Ma come questo mai. Guarda: la terra è rimasta piena di fessure».

«E lì è franato tutto un pezzo della via lunga».

«E sotto ci sono dei corpi».

«Lasciali! Tanti serpenti di meno».

«Oh! un altro incendio! Nella campagna...».

«Ma è morto proprio?».

«E non vedi? Ne hai dubbi?».

Spuntano da dietro la roccia Giuseppe e Nicodemo. Certo si erano rifugiati lì, dietro il riparo del monte, per salvarsi dai fulmini. Vanno da Longino.

«Vogliamo il Cadavere».

«Solo il Proconsole lo concede. Andate, e presto, perché ho sentito che i giudei vogliono andare al Pretorio ed ottenere il crucifragio. Non vorrei facessero sfregio».

«Come lo sai?».

«Rapporto dell'alfiere. Andate. Io attendo».

I due si precipitano giù per la strada ripida e scompaiono.

è qui che Longino si accosta a Giovanni e gli dice piano qualche parola che non afferro.

Poi si fa dare da un soldato una lancia.

Guarda le donne tutte intente a Maria, che riprende lentamente le forze.

Esse hanno, tutte, le spalle alla croce.
Longino si pone di fronte al Crocifisso,
studia bene il colpo e poi lo vibra.
La larga lancia penetra profondamente da
sotto in su, da destra a sinistra.
Giovanni, combattuto fra il desiderio di
vedere e l'orrore di vedere, torce per un
attimo il viso.

«è fatto, amico», dice Longino e termina:
«Meglio così. Come a un cavaliere. E senza
spezzare ossa... Era veramente un Giusto!».

Dalla ferita geme molt'acqua e un filino
appena di sangue già tendente a
raggrumarsi. Geme, ho detto. Non esce che
filtrando dal taglio netto che rimane inerte,
mentre, se vi fosse stato del respiro, si
sarebbe aperto e chiuso nel moto toracico
addominale...